

chi. Jossl Kossack con il viso di marmo. Aveva gli occhi socchiusi – un sottile spiraglio –, ma non si muovevano più. Teneva le mani giunte sul petto, mani sottili dalle dita delicate, bianche e lucenti come porcellana finissima. Non è morto, affermavano caparbi, sente ancora le nostre voci. Erano sicuri che le sentisse.

Si diceva che gli americani stessero per aprire un secondo fronte. Ma quando ci sarebbe stato questo secondo fronte? Gli ebrei pregavano nella baracca lavatoio e imploravano l'Eterno, i cristiani si unirono alla loro preghiera. Sarebbe arrivata l'estate, le lunghe giornate calde, tanto sole e il secondo fronte. Mendel Teichmann morì poco dopo Jossl. Morì di una morte assurda, indegna, consentitemi di non parlarne. I suoi versi sono dimenticati, le sue ceneri sono disperse nelle foreste e nei campi polacchi. Mendel Teichmann, che mi voleva insegnare come si narra una storia.

2. Di che cosa vive l'uomo

L'uomo si trascina sotto un carico di pietre, di legna, schiaccia pidocchi, litiga per una patata, cerca sulla strada un chiodo arrugginito per poter appendere, di notte, la giubba alla parete della baracca, cuce delle manopole con un pezzo di tenda rubato, drena le ferite, si lamenta, sospira, prega e piange anche al buio, impara a soffiarsi il naso con un dito, la schiena contro vento, si fascia i piedi piangati con gli stracci, dopo il lavoro fa arrostitire una patata e ingoia la sua razione di pane. Di che cosa vive l'uomo?

Mentre si trascina sotto il carico di legna e schiaccia pidocchi, la sua anima umiliata si ritira in recessi sconosciuti. Osserva i compagni di prigionia, come uno che è finito in mezzo a un branco di lupi e aspetta che lo scovino e lo sbranino. Ma tiene l'orecchio teso al suo cuore, lo meraviglia l'espressione dignitosa di un morto o la vista di un cristallo di ghiaccio, respira a pieni polmoni l'aria pura dei boschi e cerca, cerca le tracce ormai disperse che la bellezza ha lasciato nella sua vita, tutto d'un tratto cerca un compagno che possa prestargli ascolto e, quando lo trova, si inebria nel rievocare il passato, nel dipingerlo a quell'altro. Perché alle labbra gli sale prepotente il grido: Sono un uomo! Godevo della stima altrui! vorrebbe proclamare. Ero amato, avevo una casa, una moglie e dei figli, avevo degli amici. Ho fatto del bene e non ho preteso riconoscenza. Ho

visto cose meravigliose, conosco l'odore delle vecchie città. Avrei potuto fare tutto, arrivare a tutto, e se non l'ho fatto, se non ci sono arrivato, è solo perché non sapevo, perché non immaginavo... Vorrebbe gridare tutto questo, dar-sene lustro, farsene vanto, infervorarsi, sino a restare senza fiato. Ma non può: gli mancano le parole, non ne è capace. Eppure di questo vive l'uomo, che non finisca mai il sogno della sua bella vita perduta, della libertà, e della purezza di cuore!

Sulle prime il suo narrare è stentato, come se prendesse prudentemente le misure dell'altro, de Groot ad esempio: Dimmi pure che ho vissuto da idiota, che ero uno snob, un maledetto snob. Ebbene, ti dirò, hai ragione! Ma almeno ho vissuto. E una vita piena... Soffia tra le mani giunte, che sono bianche e quasi irrigidite, poi batte le braccia contro le cosce e corre su e giù per non congelare, il piccolo sar-to di Amsterdam. Come fa, mi domando tra me e me, dove prende la forza, questo piccolo uomo affamato, sfinito? Ogni giorno vedo uomini alti e robusti che cadono!

Oggi il lavoro va a rilento, si gela. Il nastro trasportatore scorre vuoto, guasti alle macchine nello smunzzatoio. Di sentinelle, in giro non se ne vedono, si saranno imbo-scate da qualche parte. Nel capannone si sente Gallo Rosso che strepita. Urla come lo divertisse vedere che nulla va avanti e lui può strillare e malmenare tutti. Passano due o tre compagni, con il loro carico di travi, tendono l'orecchio alle parole di de Groot e alzano gli occhi al cielo, anche lo-ro l'hanno già sentita un'infinità di volte, quella storia. I bei pomeriggi di Amsterdam! Alle cinque sul Rembrandt-splein da Kroon e da Heck o alla pasticceria *Huisman* in Kalverstraat. Lui e Rikje. Minuta e resistente anche lei. Potevano mangiare e bere tutto quello che volevano. Gli ot-

timi *baisers* di cioccolato con la panna oppure una bistecca di vitello ai tartufi nel grillroom dell'hotel *Trianon*. Non ingrassavano. E fumavano come vecchi lupi di mare, sigari, *cigarillos*, la pipa, sí certo, anche la signora. Quando lei ha compiuto quarant'anni, durante un fine settimana a Londra lui le ha comprato una pipa di schiuma da Heester, Pleester o come diavolo si chiamava quel negozio. Poi avevano girovagato per la strada dei rigatieri alla ricerca di una coppa di agata o di una vecchia incisione inglese. Quelle erano le loro preoccupazioni!

La sera, continua a raccontare instancabile de Groot, andavamo a passeggio per un'ora lungo tutta la Kalverstraat fino al Dam, e poi seguendo il Dam Rak fino alla Centraal Station, e di lì tornavamo in Rembrandtsplein. Non ci stancavamo di guardare i giovani: le belle ragazze, i ragazzi dall'aria impertinente, sai - vero - che cosa intendo? Poi era la volta di un cognac da Heck e alla fine sceglievamo uno di quei ristoranti, noti solo ai conoscitori, dietro la sinagoga portoghese, dove in ciabatte e con il cappello in testa, accompagnati dal gorgoglio dei samovar e al lume di candela, si mangiavano specialità russo-ebraiche, polacche o moresche. La curiosità, quella curiosità pazzesca con cui cacciavano il naso da tutte le parti. E la baraonda di gente nei vicoli stretti e sui canali, nelle taverne anguste e nei caffè frequentati dagli artisti. Che calca e quanto si parlava, quanto! Che cosa vuoi che ti dica? Era bella la vita allora!

Avevano frequentato attori, raccontava, chitromanti, eredi al trono in esilio, proprietari di locali notturni e sovversivi leggendari in procinto di raggiungere Parigi. Si divertivano moltissimo nell'ascoltare le loro chiacchiere, restavano a bocca aperta davanti alle acrobazie mentali dei piccoli avventurieri, sempre pronti a spillare denaro ai pri-

mo finanziere che capitava loro a tiro in cambio di chissà quali invenzioni o informazioni. Lui e Rikse non avevano figli, non sapevano che cosa fossero gli affanni. Ebbene, commentò de Groot, dirai che siamo stati ciechi. D'accordo, ti rispondo, hai tutte le ragioni. Il fatto è che davvero non avevamo idea di quello che stava accadendo nel mondo, non ascoltavamo gli avvertimenti dei nostri amici – fatte fagotto, ci consigliavano, partite per l'America! Non credevamo alle notizie raccapriccianti che arrivavano dalla Germania, avevamo stima e rispetto per i tedeschi. Come sempre, pensavamo fossero solo esagerazioni, chiacchiere senza fondamento. Eravamo felici. Forse non volevamo vedere e non volevamo sentire.

Eri un egoista, disse Ćukran che si era unito a noi. Non voleva offendere de Groot, e lo disse ridendo. Ćukran rideva sempre, distorceva quella sua faccia da mattacchione in una smorfia affinché nessuno si arrabbiasse qualsiasi cosa dicesse. Ma questa volta de Groot era arrabbiato o fece finta di esserlo. Come sarebbe? esclamò. Un egoista, io? Io, che per tutta la vita ho distribuito elemosine e sfamato una mezza dozzina di pittori e poeti! Chiunque avesse bisogno di denaro veniva da de Groot. Che cosa avrei dovuto fare di più?

Sai benissimo che cosa voglio dire, rispose Ćukran sempre ridendo, nessuno di noi ha fatto quello che sarebbe stato necessario. Restammo a bocca aperta, da questo lato non lo conoscevamo. C'erano persone che hanno fatto qualcosa, continuò Ćukran, e ce ne sono ancora oggi.

Ma che cosa hanno ottenuto? domandò de Groot. Nulla! – Oggi non lo vediamo, rispose Ćukran, ma domani... chissà. Ciò che hanno fatto o stanno magari facendo adesso, lo vedranno i nostri figli!

Il sarto ebbe un gesto sprezzante e voleva riprendere il filo del suo racconto. Ma arrivò di corsa Gallo Rosso e già da lontano gridava che, invece di starene lì ciondoloni, dovevamo rimetterci al lavoro, gettare sul nastro trasportatore le tavole da un metro, su forza, correre, correre! Gallo Rosso, un cosiddetto *Volksdeutscher*⁵ di nome Krämer, una settantina d'anni, sempre rosso in faccia come un perone per l'astio che lo divorava, gambe e braccia magre come chiodi, in continuo febbrile movimento, sempre lì ad agitarsi o a bastonare, con quelle sue grida roche, che ricordavano il verso di un vecchio gallo: noi ridevamo di lui, ma ne avevamo paura, e ci mostravamo molto indaffarati quando lo vedevamo arrivare. De Groot di Amsterdam iniziò a passarli le tavole dalla grande catasta che il turno della notte aveva scaricato. Io le passai avanti a Ćukran di Tours, Ćukran le allungò a Modche Rabinowicz di Cracovia, il quale le diede a Feinberg di Parigi, e Feinberg le gettò sul nastro trasportatore, che aveva già spedito intere foreste nello sminuzzatoio della fabbrica di cellulosa Phrixa sui Monti Giganti, dove esse venivano ridotte in minuscoli trucioli.

A Tours un ebreo non riesce a far soldi, disse Ćukran nel momento in cui Gallo Rosso ci aveva voltato le spalle per onorare altri prigionieri delle sue attenzioni. Ćukran voleva prevenire de Groot e mettersi lui a raccontare. Un ebreo turco, disse Ćukran con una risata beffarda, un *terk*, che la vita ha portato a Tours, deve riempire il suo fagotto – asciugamani, lenzuola, sciarpe di seta colorata, grembiuli e camicie di cotone – e fare il giro dei mercati settimanali nei paesi vicini. I cristiani che abitano a Tours sono garbati. Ci si saluta, ci si chiede come stanno i bambini, c'è rispetto reciproco, ma niente di più. Non che io abbia mai

notato dell'antisemitismo, per carità, ma bisogna mantenere le distanze, questo è l'imperativo. D'altronde Mirjam voleva così.

Mirjam, sua moglie, era figlia di un fornaio ebreo, emigrato a Parigi dalla Polonia. L'amata figliuola aveva ricevuto un'ottima educazione, suonava il pianoforte e parlava le lingue straniere. Oltre allo yiddish, al polacco e al francese, che erano per così dire tutte lingue materne, conosceva l'inglese e l'italiano. Cukran raccontò: Di me, sulle prime, non voleva saperne. Come poteva un rozzo *terek*, un ebreo che vende sui mercati, un ambulante, alzare gli occhi su una signora come Mirjam? Ebbene, ho aspettato, con pazienza. Il padre, *nebbich*⁶, era morto presto. La madre mandava avanti il negozio con tre garzoni, tre ebrei senza un briciolo di sale in zucca. Mirjam sognava un dottore, un uomo che avesse studiato. Fornai, commercianti, sarti e pellicciai ebrei con le botteghe che si affacciavano sul vicolo non le bastavano. Dio mi fulmini, se ho mai cercato di farmi sotto! Mi sono sempre presentato solo come un amico, un *chaver*⁷, e chiedevo come andava, e aiutavo la madre a gestire il negozio, a procurare la merce, a tenere la contabilità, a riscuotere le cambiali, mi sono occupato del legname per la ristrutturazione, ho comprato i macchinari per fare la pasta e dei forni moderni – la madre si è resa conto, un turco, un rozzo, ignorante ebreo che vende sui mercati può essere un ottimo sostegno. *Na*⁸, e Mirjam si è abituata. Per tre anni ho atteso che mi dicesse di sí. Poi volle andarsene da Parigi. Si vergognava di me, perché non ero bello abbastanza e purtroppo neanche raffinato. Ogni giorno mi spostavo da un paese all'altro con il camion. Ma poi Mirjam mi ha dato un figlio e una figlia, e poi un altro figlio ancora, e dei suoi *chalojmes*⁹, dei suoi sogni di ragazza

se ne è dimenticata. Ma è rimasta una signora, una borghese! A Tours non potevo uscire di casa se non mi ero fatto la barba, sempre camicia e cravatta. E con nessuno parlare di affari...

Nel capannone c'era di nuovo qualche macchina guasta. Quando non eravamo impegnati a caricare il nastro trasportatore, non potevamo restare con le mani in mano, dovevamo sistemare le tavole di legno in caraste ordinate. Gallo Rosso, sulle sue gambe sottili, era entrato di corsa nello sminuzzatoio. E Cukran sprofondò per alcuni minuti nelle sue fantastiche. De Groot invece approfittò della pausa per riannodare il filo del racconto. Nel frattempo le tavole passavano di mano in mano. Ognuno le teneva qualche istante per risparmiare forze e non essere colto a mani vuote, qualora fosse apparsa di sorpresa una sentinella. – Non ho mai lavorato più di cinque ore al giorno, disse il sarto. Quattro vestiti al mese, un vestito alla settimana, mai di più. Con questo ritmo non ci si poteva certo arricchire, ti do ragione. Ma era un modo per rendersi preziosi, il prodotto cresceva di valore, i miei abiti erano per così dire un marchio, se capite cosa intendo. Stando così le cose, spiegatemi voi perché avrei dovuto lavorare di più e magari mettere i soldi in banca. Per chi? *Meschugge*¹⁰, sarei stato! Avevo la miglior clientela di tutti i Paesi Bassi, davanti alla mia sartoria si fermavano persino carrozze con tanto di stemma!

Bisognava avere una raccomandazione per farsi fare un vestito da de Groot. Perfino il duca di Windsor una volta gli aveva ordinato un frac, a tal punto si era diffusa la sua fama! Un abito di de Groot, Amsterdam! Ogni creazione un capolavoro, in piena consonanza con la persona che lo avrebbe indossato, con il suo particolare stile, la sua figu-

ra, la sua casta, il suo ceto. Discrezione, decoro, eleganza! Avrei potuto impiegare quindici lavoranti, seguito de Groot, ma allora... addio al marchio! Mi sarei arricchito, sarei stato un industriale dell'abbigliamento. Io, industriale, che orrore... Cukran scoppiò in una fragorosa risata, ma il suo riso si convertì subito in un gemito. Gallo Rosso si era avvicinato di soppiatto al turco rifilandogli una pedata. Aveva una certa pratica nel centrare i testicoli della vittima con la punta del piede. Quando lo sventurato cadeva a terra contorcendosi per il dolore, Gallo Rosso lo riempiva di calci al ventre e ai reni. L'unico rimedio era che qualcuno distraesse il vecchio rovesciando una catasta di legna. Schiumante di rabbia, Gallo Rosso si scagliava sulla nuova vittima. E allora si dovevano impiegare sempre nuovi espedienti per artirare lontano il vecchio Satana, sempre più lontano lungo il nastro trasportatore fino allo sminuzzatoio. Nei capannoni faceva caldo, chi lavorava là sotto, pensavano, era sazio e in forze, poteva cavarcela più facilmente con quel forsenmato. Per noi fuori, al freddo, sullo spiazzo dove era accatastato il legname, significava poter tirare il fiato qualche istante, il tempo per imprecare, per riposarsi, per ispirare avidamente il buon odore del legno, come se prima Gallo Rosso avesse spruzzato vapori velenosi. Si poteva andare a pisciare dietro una catasta di legna o restare seduti per un momento su un ceppo, chiudere gli occhi e riflettere, mentre un compagno stava di guardia. Cukran era impallidito per il colpo. A seguito dei numerosi calci ricevuti, i suoi testicoli erano già tumefatti. Pesanti lacrime di rabbia e di impotenza scorrevano sulla sua faccia gonfia da clown. Superata la crisi, si tirò su, scosse il capo e indirizzò all'aguzzino un profluvio di violente maledizioni. Dopodiché tacque per qualche istante e si ricompose. Stava lì

ritto, il più forte dei nostri, ancora un gigante, mentre tutti noi eravamo già dei mussulmani¹¹. Poi disse tranquillamente: *Far vos schlogt er Jiden? Vos macht asa alle Mann? Far vos sitzt er mit in der Hejm un trinkt Kaude. Vos hoben sei ihm nebbich getin? Er kennt sei gornit. Afscher kennt er einem, weleche er hot gebot a Krom in sein Dorf. Un afscher noch einem, weleche er is gewen a Doktor. Sei hoben allemol gekennt die reichen Jiden nur. Un as men sagt ihm: Es sennen keine Menschen, schlog sei! Ot, schlogt er sei. Weil er hot mit kein Sachel. Afscher hot er gebot Rachmones as er hot dos ersche Mol geschlogen. Ober er hot gebot Mojre, nit zi borchen dem Befehl, un Mojre is starker von Rachmones. As men hot Mojre un den Jiden is men Mekeane, haßt men sie Jiden. Un as er hot gegeben ein Patsch, git er oichet a zweije Patsch, weil er weiß, as es is schlecht, un er will, as der Kol in ihm soll schweigen, weleche sogt: es is schlecht! Un asoj schlogt er un schlogt. Gott soll ihm helfen, as er soll bald sterben. Vos weinjiger Leben, weinjiger Schuld¹².*

Le sagome di due sentinelle si stagliarono sul cielo della sera. Stavamo accatastando le tavole. Cukran, il migliore dei nostri operai, gettava il legname che era un piacere vederlo, non risparmiava le forze. Gli strivaloni, soddisfatti, si allontanarono impettiti. Guardai attentamente Cukran. Non lo conoscevo. Uno può passare anni con un prigioniero e tuttavia non conoscerlo. Il rozzo *tenke*, l'ebreo del mercato, il buffone e il maciste, lo schernitore e il saccente, il brutto e il barbaro (quando si trattava di lottare per la propria sopravvivenza), mostrava adesso un volto nuovo, un altro ancora. Il sole scompariva dietro una parete di nuvole. Aspettavamo con ansia la fine della giornata di lavoro. Sognavamo la minestra calda, nel tavoloaccio e nel sonno era

racchiusa per noi tutta la beatitudine del mondo. Ma finito di lavorare, ci attendevano ore e ore di marcia sino al lager, dovevamo trascinarci avanti con i piedi dentro gli zoccoli bagnati e intanto cantare, cantare quei canti polacchi sempre uguali. I canti, il fumo che esce dalle capanne e si posa sui campi bianchi, la tristezza del paesaggio, com'era bello tutto questo! Le teste ciondolanti dei compagni che camminavano mezzi addormentati, che cadevano preda di torpide visioni. La fame e lo sfimento li avevano resi apatici, ma quell'apatia era il terreno di coltura di febbrili immagini interiori. Rivolgere la parola a un uomo durante la marcia significava svegliarlo, strapparlo al suo incantesimo. Pronunciare una frase chiara, analizzare la nostra situazione o addirittura estorcere una poesia al cervello intorpidito, cambiare di proposito il testo di un canto, confiergli impercettibilmente un nuovo significato, un significato sensuoso, chi era capace di farlo? Sempre solo un pugno di uomini in quella moltitudine sterminata.

Ogni sera riportavamo al lager, trascinandoli in mezzo alla colonna, i deboli e i malati. Quella volta trascinavamo, fra gli altri, Modche Rabinowicz. All'alba di quello stesso giorno, al momento di lasciare il campo, Modche aveva cantato:

Ot asoj, ot asoj,
Is gekumen Reiss's Chusssn,
*Ot asoj, ot asoj...*¹³

*Kinderlach, hot Modche Rabinowicz geriefen, offgereget, schier nit vin Simmen, as mir welln mir sein in der Heim, werd Maminiyu bentschen Lecht, un der Tate werd brechen die Chab... Men werd gedenken dem Tog, as dos Gebennim hot genommen a Soff, werd men gedenken of ewig...*¹⁴ Cantava,

ballonzolava, finché non esplose in un repentino accesso di gioia sfrenata. Poi, giunto sul posto del lavoro, si afflosciò, all'improvviso non riuscì più a respirare, e prese ad agitare mani e piedi. Lo nascondemmo nella rimessa degli attrezzi. Durante la breve pausa del pranzo passammo a dargli un'occhiata e ci spaventammo: si era rotolato in mezzo ai sacchi di calce e - bianco di polvere, l'aria spettrale - sembrava il personaggio di una leggenda giapponese, sembrava una statua. Quando ci vide, si mise a gridare con voce soffocata: sto morendo, sto morendo, dell'acqua, sto morendo... Uno di noi gli portò l'acqua, ricordo che fu Jacques. E quando Rabinowicz ricominciò a gridare e a scalcciare, Jacques lo tenne fermo e gli disse: Ma perché urlì, perché fai tanto chiasso? Non stai morendo tu, e non moriremo noi. Noi vivremo. Moriranno loro...

Rabinowicz ormai era fuori di sé, non capiva che cosa volesse dire il francese. Ma noi, noi che eravamo testimoni, avevamo capito. La sera, quando ci riunimmo, Rabinowicz era morto.

Ma adesso devo raccontare di Jacques: un operai parigino, combattente della resistenza. Un tipo temerario, simpatico, impertinente, allegro e pieno di rabbia. Nella sua vita c'era una logica ferrea. A quindici anni, era solito raccontare, non avevo in mente altro che le ragazze e conoscevo i mille trucchi per fare soldi. Ma a diciassette Jacques finì in mezzo a una dimostrazione operaia sul boulevard e, come gli altri, fu preso a randellate. I flic gli avevano quasi spaccato il cranio. Da allora partecipò a tutte le manifestazioni. Quando scoppiò la guerra civile spagnola, fu uno dei primi volontari a partire per Madrid. Venne ferito più volte e, dopo la sconfitta, venne ricoverato in Francia. Quando i tedeschi occuparono la Francia meridionale, Jacques si

un'alta resistenza. A seguito di una soffriata, il suo gruppo di partigiani fu scoperto e cinque compagni vennero fucilati. Lui sfuggì per caso allo stesso destino.

Ovunque capitasse, Jacques ci insegnava la lotta. Una domenica reclutarono dei prigionieri per scaricare un vagone. Due fra gli uomini più robusti ci salirono sopra e incominciarono a tirar giù pesanti piastre di calcestruzzo. Gli altri dovevano portarle al cantiere. Haase, il kapò, ci incitava a fare in fretta, sempre più in fretta. La sentinella era nuova, per la prima volta in un lager! Lo sguardo irrequieto tradiva la sua agitazione. I nuovi erano sempre pericolosi. Che cosa avrebbe fatto? I kapò cercavano di sondare il terreno, adulando lui e spronando noi. Temevamo il nuovo, e il nuovo temeva noi, temeva le trappole di una situazione insolita. Celando la sua curiosità ci osservava al lavoro. Uno dei prigionieri era troppo debole per trascinare le pesanti piastre, lo caricavamo solo di un palo di legno o di un pezzo di calcestruzzo che si era staccato. Lenta e minacciosa, la sentinella si avvicinò. Ancora un po' incerta sul da farsi, tenne d'occhio lo sventurato. Poi gli strappò via il palo di legno e indicò un tubo di calcestruzzo dal peso di almeno mezzo quintale. Forza, tiralo su, sporco ebreo, altrimenti non la passi liscia! Il prigioniero cercò di sollevare il tubo, ma non riuscì neanche a smuoverlo. Tiralo su! urlò lo stivalone, e la sua voce tradiva imbarazzo e rabbia. Il prigioniero, un insegnante ebreo di origine olandese, era troppo debole per alzarsi in piedi. Restò accovacciato a terra e abbassò la testa, disperato. Forza, tira su quell'affare! continuava a strillare la SS guardandosi attorno con aria torva. Si rendeva conto dell'assurdità della situazione, ma ormai non poteva più tornare indietro. La sua mano andò alla custodia del revolver... Fu allora che Jacques si avvi-

cinò rapidamente all'uomo accovacciato a terra, lo spinse da parte con un gesto di apparente disprezzo ed esclamò: Imbecille... smidollato (Noi tutti sapevamo chi intendeva veramente!) Guarda, mussulmano, disse, così si fa! Si mise in spalla il tubo e lo portò via. Il malato lo seguì lentamente, mentre lo stivalone li guardava senza aprir bocca. Poi ebbe un ghigno idiota e si allontanò, sollevato, con passo pesante. – In ogni situazione Jacques sapeva sempre che cosa fare. Fin da quando uscivamo per andare al lavoro, lo sentivamo intonare canti di battaglia spagnoli e francesi, la cui magia ci caricava di rabbia e di forza. Può darsi che la sentinella ne percepisse l'effetto, ma non li capiva. Ehi, grida, che razza di porcherie stai cantando, bastardo? – Porcherie, bastardi, rispose sfrontato il cantante, porcherie spagnole! E tirò dietro una lunga, incomprensibile imprecazione. Sulla sua faccia si disegnò una smorfia diabolica. Per nascondere lo smacco subito, la sentinella fece di corsa qualche passo e giù botte da orbi dove capitava con il calcio del fucile. Marciare dovete, non dormire, ve la farò vedere io, sacchi di merda!

Ma anche Jacques si ammalava e aveva attacchi di debolezza. Allora parlava poco e si trascinava con immensa fatica. Talvolta avevamo l'impressione che sarebbe caduto, ma ci spagliavamo: lui non cadeva mai. A ogni sospiro, a ogni respiro lo sentivamo prorompere in esclamazioni soffocate: *Taras, je viens, tu verras, ne t'en fais pas...* Vengo, vedai, non temere, tornerò! E allora la pagherai, per Serge, Antonopolo, Maurice; Reval... E snocciolava nomi, anche di notte lo sentivamo snocciolare nomi, senza dimenticare nessuno: il nome del traditore e quelli delle sue vittime. Come fosse una preghiera.

Jacques risparmiava le forze. Mai che lavorasse senza

aguzzare gli occhi e senza valutare esattamente quanto fosse necessario darsi da fare con questo kapò e con quella sentinella, in modo da non mettersi in vista né per lo zelo né per la svogliatezza. Di sera, con del materiale trovato o rubato, cuciva berretti e manopole, come facevo anch'io, e come facevano Cukran e pochi altri, quando gli uomini dormivano già quasi tutti. Costava fatica non lasciarsi semplicemente scivolar giù e dormire, ma tenere invece gli occhi ben aperti e confezionare un oggetto che poteva essere comprato dai kapò e dai notabili del lager in cambio di una razione di minestra o di un pezzo di pane. Jacques ci teneva alla pulizia personale, non mangiava erba né rifiuti, stava attento alle piccole ferite. A indurlo a lottare per ogni respiro non era la solita sete di vendetta. Non provo per lui alcun odio, mi rispose Jacques una volta, quando glielo domandai. Perché dovrei odiarlo, un pidocchio da schiacciare... Ma ha cinque uomini sulla coscienza, capisci... Avrei potuto impedirglielo, se fossi stato più diffidente. Sapevo che era debole! E adesso mi sta aspettando. Ha paura di me e non sopporta più di dovermi aspettare. Sa che arriverò. Mi sta chiamando...

Mentre parlava così, i suoi occhi infiammati dardeggiavano. Una stanchezza infinita e una volontà strenua lottavano in lui. Cukran viveva perché voleva vivere, Jacques perché doveva uccidere. Mendel Teichmann viveva con i suoi occhi, gli occhi dello *zaddik*, del saggio che vedeva ogni cosa. In vita restarono gli entusiasti, coloro che vollero bere il calice della vita sino all'ultima goccia, fosse pure veleno. Il sogno non era ancora finito!

3. Pane

Per mangiare il pane hai bisogno di un'assicella di legno fresco. Un'assicella del genere puoi procurartela ovunque. Legno è la foresta, la radura verde, la boscaglia. È la casa, la sicurezza, la serenità. CIÒ CHE È ANDATO PERDUTO. Mettila per terra, quell'assicella, sul pancaccio, sulle tue ginocchia, e ti ritrovi un tavolo pulito, sei a casa, a casa tua. E adesso il pane: dividilo in tre fette spesse, e le fette a dadi. Mastica ogni dado a lungo e con cura. Ritrova in esso il gusto del grano, della pioggia, della tempesta. Lascia sciogliere sulla lingua il sapore del sole.

Il pane è vita. Se rubi il pane a qualcuno, gli porti via la vita. Kemal, il turco, aveva rubato del pane. Chi lo aveva denunciato? Una sera, rientrando dal lavoro, nella nostra baracca troviamo appeso un uomo. Lo hanno attaccato per i piedi alle travi del soffitto. Manasse Rubinstein, il più giovane dei nostri kapò, è lì dietro di lui e agita la frusta. Il reo non emette alcun suono, che sia svenuto? Manasse Rubinstein porta anelli alle dita bianche, calza pesanti gambali, il segno del potere, e indossa un'uniforme di fantasia, cucita da sarti ebrei. Si tratta del pane? Cosa rimpoverano a Kemal? Non sono gli stessi kapò a rubarci tutti i giorni il pane? Per l'affanno un ricciolo nero è scivolato sulla fronte di Manasse Rubinstein. Manasse è bello. L'angelo con la frusta. E infligge la punizione - ogni punizione di

D. VERTURI
Aula 2.5
16-18